

Franco Benucci

Araldica carrarese dentro e fuori la corte

RIASSUNTO: Nella prima parte del contributo, una rassegna delle superstiti testimonianze araldiche carraresi tra Padova, “dentro e fuori la corte”, il suo territorio e tutte le aree geografiche che furono in qualche epoca soggette alla dominazione dei signori da Carrara, permette di riscontrare la corrispondenza tra i diversi titoli con cui essi furono effettivamente *domini* delle varie città e terre e le diverse modalità di rappresentazione di tale dominio. Nella seconda parte si puntualizzerà invece l’uso e l’attribuzione dei cimieri tra i diversi esponenti del casato signorile, gettando lo sguardo anche sulle vie, i modi e i tempi con cui quella moda emblematica si diffuse nell’élite cittadina del tempo, anche oltre la conquista veneziana del 1405.

ABSTRACT: In the first part of the contribution, consists of a survey of the surviving heraldic testimonies related to the Carrara Lords in Padua – both within and beyond the court – their territories, and all the geographic areas that were subjected to their dominion at different periods. This survey enables the identification of the correspondence between the various titles they held as rulers of different cities and lands, and the diverse modes of representation of this dominion. In the second part, however, the focus is on the usage and attribution of crests among the various members of the noble Carrara family. This latter section explores the means, fashions, and times with which this emblematic trend spread among the urban elite of the time, even after the Venetian conquest of 1405.

Il saggio di Valentina Rota in questo volume presenta in dettaglio la situazione degli affreschi carraresi, araldici e non, del castello padovano, esito del suo utilizzo improprio, come alloggi e magazzini, dopo il 1405, del successivo “distacco” dell’ala ovest della struttura, posta al servizio della Specola astronomica realizzata nel 1767 nella Torlonga, e infine della trasformazione a carcere delle altre parti, a partire dall’età napoleonica e fino al 1992, nonché – ma in modo paradossalmente marginale – del bombardamento subito da queste ultime nel 1918 e del loro parziale incendio nel 1997, cui seguì dal 2006 il complesso restauro tuttora in corso, ricco di scoperte sotto molti profili,

tra cui appunto quello della decorazione a fresco. Non va però dimenticato che l'apparato araldico del castello non era solo dipinto ma anche scolpito: la ghiera dell'arco di passaggio tra le corti maggiore e minore, accesso da est all'area "astronomica", presenta infatti le tracce ben riconoscibili di due carri araldici, accuratamente scalpellati in epoca veneta, e altri tre carri, pure erasi, erano su altrettante formelle a cornici dentellate in pietra di Nanto poste sui pennacchi degli archi murati dell'adiacente loggia occidentale, detta poi "casa del munizionario". Una ormai illeggibile edicola sulla torretta merlata costituente l'antico ingresso ovest al castello, ospitava inoltre – per quanto si riconosce dalle fotografie di primo Novecento – il cimiero del saraceno alato e cornuto di Francesco il Vecchio, committente di tutta la struttura¹. Nelle corti del castello erano poi almeno cinque grandi abbeveratoi, pure in pietra tenera dei Berici, riportanti la seguente iscrizione «M^o CCC^o LXXVI DE MENSE DECEMBRIS IVSSVM FVIT PER OFFICIALES MAGNIFICI ET POTENTIS D(OMI)NI FRANCISCI DE CARARIA CARIGERV M SEPTIMI DVCIS PADVE HANC VRNAM FIERI», sormontata da un carro a bassorilievo affiancato da grandi F (di solito due, in un caso quattro), iniziali dello stesso Francesco: tre esemplari sono ora ai Musei Civici, cui pervennero per vie diverse nel 1860 e 1877, dopo aver lasciato il castello nel 1797; un altro, ormai in frantumi, è presso la basilica del Santo, esito forse della lunga permanenza (1880-1995) dello stesso Museo in quella sede; un quinto, uscito dal castello ben prima degli altri, era fino al 1765 in proprietà Cavalli alle porte Contarine, per passare poi a Monselice, all'inizio forse a Ca' Cavalli alla Costa d'Arquà, quindi al Gabinetto di Lettura prima del 1863 (forse tramite Giacobbe Trieste, nel 1857 cofondatore del Gabinetto, la cui famiglia era da inizio Ottocento proprietaria di Ca' Cavalli) e dagli anni Trenta del Novecento a Ca' Marcello². La relativamente buona conserva-

¹ P. dal Zotto, *Insegne e stemma di Ezzelino: un equivoco persistente e fruttuoso*, in *Luigi il Grande Rex Hungariae*, atti del convegno (Padova, Centro di Studi Antoniani, 22-24 settembre 2022) a cura di G. Baldissin Molli, *et alii*, Viella, Roma 2022, pp. 240-241, 244.

² Sugli esemplari dei Musei Civici (Lapidario del Museo d'arte medievale e moderna, inv. 313a-c), acquisiti uno nel 1860 dallo scultore Antonio Gradenigo, il cui laboratorio era proprio in piazza Castello, e due a dicembre 1877 dalla chiesa di S. Stefano di Carrara, ove li aveva portati l'abate Pietro Ceoldo per unirli ad altre memorie lapidee della famiglia Papafava da Carrara: *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova*. I. *Le iscrizioni medievali dei Musei Civici di Padova*. *Museo d'Arte Medievale e Moderna*, a cura di F. Benucci, Cierre, Sommacampagna 2015, pp. 91-101. Sull'esemplare di Monselice: *ivi*, pp. 93-94 nota 1. Su quello del Santo: G. Foladore, *Francesco il Vecchio da Carrara e una vasca all'ombra del Santo*, «Il Santo», XLVIII, 2008, pp. 463-470. Il termine *urna* presente nelle epigrafi ha alimentato un lungo e vano dibattito romantico sull'eventuale destinazione funeraria delle vasche (per i figli illegittimi del Carrarese!), ma basta il confronto con gli analoghi manufatti raffigurati nell'*Adorazione dei pastori* del Ghirlandaio (1485, una mangiato-

zione di carri, iniziali e iscrizioni suggerisce che dopo la conquista veneziana di Padova le vasche siano state semplicemente girate col lato “carrarese” verso un muro, rispettandone l’ornato.

Uscendo dalla corte rileviamo invece un analogo carro, affiancato da due F incise ma oggi del tutto eraso, sul fronte del lavabo della sacristia del Battistero della Cattedrale, la cui decorazione fu interamente finanziata da Fina Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio, negli ultimi anni di vita e col testamento del 22 settembre 1378, dodici giorni prima di morire: a lei andrà dunque riferita, in questo caso, la duplice sigla³. È peraltro noto che fu proprio Fina a voler trasformare il Battistero in cappella funeraria per sé e il marito, a suggellare l’indissolubile unione tra la città e i suoi Signori: il polittico, da poco restaurato, che orna l’altare del Battistero presenta infatti agli estremi della predella due scudetti con le armi da Carrara e Buzzacarini (partito d’argento e di verde alla bordura dall’uno all’altro) canonicamente ordinate⁴, mentre lo scudo carrarese – solo o con le sigle F e il cimiero del moro cornuto, proprio tra gli altri di Francesco il Vecchio – occupa pennacchi, sguanci delle finestre e altri spazi di risulta delle pareti e della cupola affrescate nel 1375-1378 da Giusto de’ Menabuoi, dove i restauri l’hanno riportato in vista da sotto lo scialbo o la pittura verde stesa dopo il 1405. I dadi dell’arcosolio della perduta tomba di Fina, sotto al quale ella figura in ginocchio presentata alla Vergine in trono dal Battista, titolare del luogo, recano tuttavia le stesse iniziali F, a rilievo dorato e pure da sciogliere in Fina, affiancate in pittura da due armi da Carrara affrontate, munite del cimiero del moro cornuto⁵.

Situazione araldicamente diversa si riscontra nell’epigrafe del 1394, lunga tredici righe, proveniente dal distrutto sacello di S. Ludovico di Tolosa in S.

ia pure esplicitamente detta *urna* nell’iscrizione dipinta) o nell’*Amor sacro e amor profano* di Tiziano (1515 ca., una vasca per l’acqua con foro di scarico come nell’esemplare di Monselice) per fugare ogni dubbio circa la loro reale funzione.

³ *Corpus dell’Epigrafia Medievale di Padova* [= CEM], a cura di F. Benucci, 2005, consultabile online (<http://cem.dissgea.unipd.it/>), cat. 144. Duomo-Battistero 3: il manufatto potrebbe anche essere stato il serbatoio per un lavabo ormai perduto, con ancor maggiore analogia con le vasche del castello.

⁴ Se ne veda l’immagine a colori in F. Flores d’Arcais, *Padova Urbs Picta. Le arti figurative alla corte dei Carraresi*, il Poligrafo, Padova 2022, p. 226, fig. 181.

⁵ CEM, cat. 12. Duomo-Battistero 2: non si tratta infatti di «portabandiera di schiere angeliche [...] recanti lo stemma dei Carraresi» come voleva Bellinati (C. Bellinati, *Iconografia e teologia negli affreschi del Battistero*, in *Giusto de’ Menabuoi nel Battistero di Padova*, a cura di A. M. Spiazzi, Lint, Trieste 1989, pp. 41-82: 62; le immagini *ivi*, pp. 61, 112, 150, figg. 39, 149, 187). Inconsistente pare l’ipotesi di sciogliere le sigle in Fina-Francesco: il sarcofago di quest’ultimo sorgeva infatti in centro all’aula battesimale, senza connessione con l’arcone di Fina.



1. Padova, chiesa di San Benedetto Vecchio, iscrizione dalla cappella di San Ludovico di Tolosa (1394), commemorativa di Fina Buzzacarini da Carrara e della badessa Anna Buzzacarini, sua sorella.

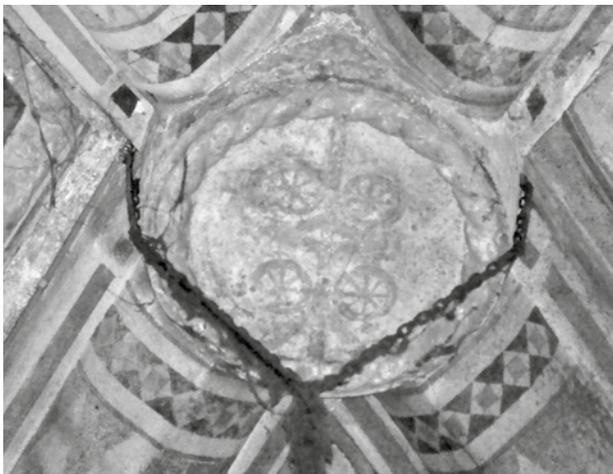
Benedetto Vecchio, ora murata presso la sacristia della stessa chiesa, che ricorda tra l'altro come esso fosse stato fatto costruire da Fina Buzzacarini da Carrara e istoriato poi su commissione della sorella Anna, badessa del monastero⁶. La lapide, a cornice dentellata, reca infatti ai cantoni inferiori due armi Buzzacarini a bassorilievo: quella di Anna, in sinistra, è il normale partito del casato, quella in destra è invece caricata nel I d'un carro araldico posto in palo, raro esempio di stemma "fuso", dimostrante lo *status* coniugale di Fina (fig. 1)⁷.

Carri scolpiti, e scalpellati in epoca veneta, si riconoscono inoltre sui dadi degli arcosolii dei sarcofagi di Ubertino e Jacopo II da Carrara († 1345 e 1350) un tempo in S. Agostino e ora, dal 1819, nella chiesa degli Eremitani⁸ e varie insegne carraresi erano scolpite e dipinte anche sulle volte dell'antica Cattedrale, restaurata nel 1399-1400, al tempo di Francesco Novello e del vescovo Stefano da Carrara, suo figlio naturale, abrase e distrutte già

⁶ Si veda da ultimo: Z. Murat, G. Pietrobelli, *Gli affreschi di Giusto de' Menabuoi nella cappella di San Ludovico in San Benedetto Vecchio a Padova*, in *Luigi il Grande* 2022, pp. 269-299. Per l'iscrizione *CEM*, cat. 50. S. Benedetto 2: la cappella, affrescata da Giusto con le storie del titolare, fu terminata in agosto 1394 e dal 1397 fu usata come luogo di sepoltura della badessa Anna. Venne scialbata verso il 1612, riscoperta nel 1883-1890 e restaurata nel 1938-1944 per scomparire subito nel bombardamento di S. Benedetto dell'11 marzo 1944, lasciando solo le epigrafi e pochi frammenti delle pitture.

⁷ Cfr. al riguardo: M. Nassiet, *Héraldique, filiation et alliance au XIII^e siècle*, «Journal des savants», 118-1, 2020, pp. 115-146: 123-127.

⁸ Cfr. *CEM*, cat. 99-100. Ss. Filippo e Giacomo 7-8. Se ne vedano le immagini anche in Flores d'Arcais 2022, pp. 96, 100, figg. 96, 100.



2. Pittore padovano, *Insegna carrarese*, XIV secolo. Padova, basilica del Santo, chiave di volta dell'atrio sud della chiesa (passaggio al chiostro del Capitolo).

nel 1410 da un *magister Stephanus pictor*⁹. Un carro dipinto, ben leggibile, e due scolpiti e scalpellati dopo il 1405 sono pure al Santo, rispettivamente in chiave di volta dell'atrio sud del tempio (fig. 2, inedito) e sull'arco d'accesso alla cappella Conti, ambienti su cui torneremo a fine saggio (v. note 61, 63).

Anche uscendo dalla città si ritrova l'arma carrarese raffigurata a fresco sui muri e le torri di molti luoghi che a vario titolo e per diverso periodo sono stati soggetti ai signori di Padova: ben noto è il caso di Cittadella, fin dal 1220 avamposto settentrionale del territorio padovano al confine con Vicenza e Treviso, dove il carro, ben restaurato, campeggia sulle torri di porta Padova e porta Bassano, nei due casi affiancato dall'insegna padovana, d'argento alla croce scorciata di rosso¹⁰, e, presso la seconda, all'interno della casa del Capitano, accompagnato dalle note sigle F(rancesco) o inserito, in alternanza con queste ultime, nei cantoni della stessa croce civica (fig. 3), in una combinazione che ricorda da vicino «la gran bandiera del popolo, cioè la croce vermiglia in campo bianco, e per chadauno quarto l'arma del carro», esibita con le insegne proprie del casato signorile, e destinata al *ralliement* di 3600 fanti «disarmati d'arnexe, che avea lanza longa», nella «mostra [...] de tuto el suo popolo che potea portare arme», allestita da Francesco Novello

⁹ Cfr. G. Bresciani Alvarez, *La Cattedrale*, in *Padova. Basiliche e chiese*, 2 voll., a cura di C. Bellinati, L. Puppi, Neri Pozza, Vicenza 1975, I, p. 85.

¹⁰ Cfr. A. Draghi, *Cittadella, la prima città satellite di Padova*, in *I luoghi dei Carraresi: le tappe dell'espansione nel Veneto nel XIV secolo*, a cura di D. Banzato, F. Flores D'Arcais, Canova, Treviso 2006, pp. 206, 208. Buone immagini pure in Flores d'Arcais 2022, p. 90, figg. 74-75.



3. Pittore veneto, *Croce civica di Padova accantonata da insegne carraresi e sigle F*, seconda metà del XIV secolo. Cittadella, casa del Capitano.

tra Prato della Valle e piazza dei Signori il 15 agosto 1404¹¹, per testimoniare una volta di più la stretta unione tra Signore e città, alla vigilia dei decisivi e fatali scontri con Venezia. Non a caso il carro compare infatti da solo, senza la croce padovana, nelle località che furono soggette ai da Carrara senza esserlo anche a Padova: ciò avviene per le insegne dipinte tuttora visibili sotto l'arco d'accesso al castello di Bassano, che fu carrarese dal 1339 al 1388, nel volto della torre "davanti" di Castelfranco (porta est della cinta muraria: tre carri con sigle F), carrarese nel 1380-1388, in quello della rocca di Asolo (due carri affrontati) e all'interno della torre di Portobuffolè, carraresi nel 1381-1388, luoghi tutti parte del distretto trevisano, a Treviso stessa sulla facciata della cosiddetta Ca' dei Carraresi (tre carri, rinvenuti a fine Novecento sotto

¹¹ Cfr. G. e B. Gatari, *Cronaca Carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, 2 voll., a cura di A. Medin, G. Tolomei, Lapi-Zanichelli, Città di Castello-Bologna 1909-1931 (RIS², XVII.I.III), pp. 535-537. La «bandiera granda al'arma del popolo di Padoa», portata da Nicolò da Vigonza e riprodotta nella gualdrappa del suo cavallo, sfilò pure il 20 novembre 1393 al funerale di Francesco il Vecchio, «per signo como fu capitano dil popolo Padoano»: cfr. *ivi*, p. 442.

l'intonaco), nel 1384-1388 sede amministrativa della signoria di Francesco il Vecchio, e sul mastio di castel Ivano nella Valsugana trentina, carrarese nel 1365-1373, dove sostituì la precedente insegna scaligera¹².

Il carro figura da solo, senza insegna civica, pure nei castelli padovani che furono proprietà e residenza privata dei Carraresi: così nel castello di S. Martino della Vaneza, sul Bacchiglione presso Cervarese S. Croce, donato nel 1324 a Nicolò da Carrara e rafforzato oltre sessant'anni dopo da Francesco il Vecchio – la cui torre reca sul lato nord solo una lastra con lo scudo e il cimiero del moro cornuto, scalpellati dopo il 1405 ma ben riconoscibili entro la cornice dentellata, sovrapposta alla seguente iscrizione: «SANCTI MARTINI PRESENTIA MUNIA CASTRI GANI SERAD(E)MONTIS DICTI P(ER) CURAM TUENDAM UANEGIE CONSTRUCTA MANENT BACHIONE IN AMNEM, CARRIGERO MENTIS FRANCISCO LAUDIBUS ALTE»¹³. Così anche in quello di Monselice, antica “dimora principesca” variamente abbellita e ristrutturata dai Signori di Padova a fini di residenza e rappresentanza, che di quella fase – oltre ai tipici camini cilindrici e alla decorazione parietale a scacchi bianco-rossi, analoga a quelle della Torlonga, eternata al Santo da Giusto de' Menabuoi, e di alcuni locali della reggia padovana citati dai documenti, presenti in varie sale – conserva la “sala cosiddetta del Consiglio”, in cui l'arma del carro è dipinta a parete entro un compasso gotico bianco-rosso e nel fregio superiore entro ripetuti scudi monocromi¹⁴.

Carro e croce civica comparivano invece affiancati su una faccia dei cippi lapidei, di pregnante valenza pubblica, posti nel 1382 dopo la guerra di

¹² Per Bassano e Castelfranco si vedano da ultimo i cenni in: R. Simonetti, *Il dominio del carro. La dominazione carrarese nel Veneto (1318-1405)*, In edibus, Vicenza 2013, pp. 36, 38; V. Camelliti, *La propaganda araldica delle alleanze nell'Italia angioina: da Luigi il Grande d'Ungheria a Ladislao di Durazzo*, in *Luigi il Grande* 2022, p. 393. Per Asolo: R. Simonetti, *Dalla laguna al Bellunese. Uno sguardo ai luoghi dell'espansione carrarese*, in *I luoghi dei Carraresi* 2006, p. 47; Id. 2013, p. 39. Per Treviso: G. Cagnin, *Alle origini della casa dei Carraresi e della casa Brittoni di Treviso*, «Cassamarca», X, 1996, I, pp. 73-86: 76; G. Netto, *Guida di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, II ed., Lint, Trieste 2000, p. 223. Per castel Ivano: V. Fabris, *Ivano Fracena. Il paese e il suo castello*, Comune, Ivano Fracena 2012, p. 33; Simonetti 2013, pp. 35-36. Ringrazio Federico Pigozzo per la notizia relativa a Portobuffolè.

¹³ Cfr. L. Fontana, G. Cenghiaro, *Il castello di San Martino in Cervarese nel sistema difensivo carrarese tra il Bacchiglione e gli Euganei*, Editoriale Programma, Padova 1987, p. 17, con errata trascrizione e traduzione dell'epigrafe; G. Degan, *Il castello di S. Martino della Vaneza. Cervarese S. Croce (PD)*, s.e., Cervarese Santa Croce 2003, p. 13, secondo cui lo stato della lastra dipende da «la corrosione degli agenti naturali»; G. Listo, *Il castello di San Martino della Vaneza*, in *I luoghi dei Carraresi* 2006, p. 198, che ritiene l'iscrizione «del tutto illeggibile perché corrosa».

¹⁴ Vedi: S. Bortolami, *La rocca e il castello di Monselice*, in *I luoghi dei Carraresi* 2006, pp. 168, 173-174; per le fonti relative alle padovane sale a quadris: Camelliti 2022, p. 392.



4. Padova, Musei Civici, Lapidario medievale, cippo di confine tra i territori di Padova e di Venezia (lato Padova), dalla zona di Agna (1382-83 ca.).

Chioggia, lungo la linea di demarcazione del territorio padovano da quello veneto, che significativamente recavano sull'altra faccia un leone marciano andante, insegna del Dogado: un esemplare, probabilmente recuperato nell'area di bonifica presso Agna, donato a fine Settecento da Roberto Papafava di S. Francesco all'abate Ceoldo e da lui portato a Carrara S. Stefano nell'accennato lapidario carrarese (v. nota 2), fu acquisito nel 1877 dal Museo Civico padovano, dov'è tuttora visibile (fig. 4)¹⁵. Cippi di confine di tipo privato erano invece le *prie d'ée rôde*, massi trachitici scolpiti col solo carro, ancora *in situ* lungo i sentieri circondanti Rocca Pendice, sui Colli Euganei, strategico fortilizio di proprietà episcopale almeno dalla metà del XII secolo, che fu dei Carraresi dal 1350 al 1405¹⁶.

La croce padovana, in eleganti forme raimondine, figura infine affiancata dal carro e dall'arma di Francesco il Vecchio, col suo cimiero, nelle lastre scolpite a bassorilievo che forma(va)no il parato araldico di strutture difensive

¹⁵ Lapidario del Museo d'arte medievale e moderna, inv. 312: cfr. F. Benucci, *Gli antichi termini confinari del padovano, tra pietre e carte d'archivio*, «Archeologia Veneta», XXXIV, 2011, pp. 201-206.

¹⁶ Vedi: Simonetti 2013, pp. 83-84; A. Mazzetti, *I nomi della terra. Toponomastica dei Colli Euganei*, II ed., Cierre, Sommacampagna 2020, pp. 481-482.



5. Montagnana, Rocca degli Alberi, lato esterno, apparato araldico della porta con insegne dei Carraresi, di Francesco il Vecchio e di Padova (1360-1362).

direttamente soggette alla città, quali la rocca degli Alberi a Montagnana (facciate esterna e interna, con iscrizione che la dice eretta da Francesco il Vecchio nel 1360-1362: fig. 5)¹⁷, il castello di Valbona presso Lozzo Atestino (porta ovest: croce poi sostituita dall'arma dei nuovi proprietari, i veneziani Barbarigo, ora pure scomparsa)¹⁸ o, a Padova stessa, sulle porte delle *muraglie vecchie* della città¹⁹. La raffigurazione del carro sulle mura padovane

¹⁷ Vedi: F. Benucci, *L'iscrizione carrarese della Rocca degli Alberi a Montagnana. Esperimenti di lettura e interpretazione*, «Archivio Veneto», CLIII, 2022³, 24, pp. 63-93.

¹⁸ G. Peraro, *Il fortilizio di Valbona e i castelli padovani al tempo di Ezzelino*, Cassa rurale e artigiana di Lozzo Atestino, Lozzo Atestino 1985, p. 62 e le immagini a pp. 43-45, 51, 65 fig. 4, 81; G. Felisari, *Il castello di Valbona*, in *I luoghi dei Carraresi* 2006, p. 224; Simonetti 2013, p. 82.

¹⁹ Un esemplare della croce, proveniente dalla porta d'Ognissanti o quella del Portello, è oggi murato alla fine di via Tiepolo (A. Calore, *Una sconosciuta lapide del periodo Carrarese*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXVII, 1988, pp. 37-41), mentre due analoghe lastre col carro, di provenienza ignota – una antica in cui alla sagoma del carro, ben riconoscibile malgrado la scappellatura, è sovrapposto uno scudetto con l'arma di Michele Steno (durante il cui dogado, 1400-

doveva peraltro essere assai pervasiva se ancora a inizio Cinquecento, a un secolo dalla conquista veneta, Giorgione poteva rappresentare nel suo celebre *paeseto in tela cum la tempesta* il tratto di mura a Codalonga, prospiciente il porto delle navi da vino in *Porzia pizola*²⁰, con la simultanea presenza, dipinti sulle torri di porte diverse ma vicine, d'un carro e un *sanmarco*: una situazione politicamente curiosa e inattesa che, anche alla luce della recente individuazione d'una figura angelica sulla passerella al centro del quadro, che scavalca il fiume e immette in città proprio per la porta del carro²¹, non manca di ricordare un brano del *Chronicon de Carrariensibus*, in un manoscritto del XV secolo finora non reperito, secondo cui, dopo il recupero di Padova da parte di Francesco II da Carrara del 19-20 giugno 1390, «a perpetuare la memoria dell'ingresso del Novello per la porta di San Matteo vi si dipinse un carro con sopra un San Marco guidato da un angelo dentro la città», evidente memoria del felice esito del suo temporaneo accordo con Venezia, in chiave antviscontea²².

1413, i veneziani conquistarono Padova), timbrato da un ormai frammentario “corno” dogale, l'altra priva d'una ruota ma di fattura forse moderna – sono affisse nella corte interna di palazzo Trento-Papafava su via G. Barbarigo (*Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Neri Pozza, Venezia, 1961, p. 615). Sono invece falsi ottocenteschi il carro e il biscione visconteo di cui resta traccia dipinta sotto l'arco nord del recinto del Soccorso, nel giardino già Piazza, la cui porta aveva però un carro autentico inciso sul catenaccio: U. Fadini, R. Lamon, *La torre del Soccorso*, «Padova e il suo territorio», XXXVI, 2021, 209, pp. 8-9.

²⁰ Per il punto sulle ipotesi circa il paesaggio in questione e la sua definitiva identificazione nell'area allora extraurbana alle spalle della chiesa del Carmine: A. Verdi, *Padova nella Tempesta?*, in *Giorgione a Padova. L'enigma del carro*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 16 ottobre 2010 - 16 gennaio 2011) a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, U. Soragni, Skira, Milano 2010, pp. 87-98. Sulle risultanze archeologiche del tratto murario in questione e sul porto del vino si veda: A. Moneti, A. Draghi, *Nuovi dati sullo sviluppo della forma urbana di Padova fra VI e XVI secolo*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXII, 1993, pp. 61-82; F. Benucci, *Dal monastero di San Bernardo all'ameno romitaggio di Vigodarzere*, in *Le certose di Padova*, a cura di F. Benucci, Cleup, Padova 2016, pp. 33-34.

²¹ Vedi: S. Alcamo, *La verità celata. Giorgione, la Tempesta e la salvezza*, Donzelli, Roma 2019, pp. 36-39, per il resto attardato in fantasiose interpretazioni allegoriche della tela (pp. 39-43 e *passim*) e sull'inverosimile identificazione della cinta muraria col citato castello cervaresano (pp. 77-82). Analoga compresenza di insegne carraresi e marciarie, in un punto non ben individuato delle *muraglie vecchie* padovane, è del resto documentato in un disegno di Ludovico Pozzoserrato datato 9 settembre 1601, conservato al Museo Boijmans van Beuningen di Rotterdam: cfr. P. L. Fantelli, *Una veduta di Padova?*, «Padova e il suo territorio», XXXVIII, 2023, 222, pp. 47-48.

²² Non si è finora potuto identificare il manoscritto – citato da G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, 2 voll., Tip. del Seminario, Padova 1842, p. 547, nota 13, come in collezione Piazza – tra i molti di quella collezione poi pervenuti alla Biblioteca Civica. Va pure ricordato che secondo le cronache l'entrata di Francesco Novello nella prima cinta di mura avvenne attraverso il canale della Bovetta, che scorreva dietro lo stesso tempio carmelitano raffigurato da Giorgione all'orizzonte del quadro, mentre S. Matteo fu l'accesso alla seconda cinta e al cuore della città.

L'insegna del carro poteva esser dipinta pure nelle dimore di casate legate ai Signori, come nella torre di villa Roberti a Brugine, sorta nel 1544-1553 sulle rovine del medievale castello dei Macaruffi, alleati dei da Carrara negli scontri che nel 1318 portarono al potere Jacopo I²³. Diverso pare il caso padovano della decorazione araldica della casa medievale posta allo sbocco di via Cassan, già contrada Porciglia, su piazza Eremitani, dove un restauro di qualche anno fa ha portato in luce un fregio che percorre tutta la facciata all'altezza delle finestre d'attico: sotto a un intonaco affrescato con finte partizioni architettoniche e stemmi dei veneziani de Mezo retti da giovani tritoni, chiaramente cinquecenteschi, emerge a tratti un precedente strato caratterizzato da stilizzate armi carraresi entro polilobi gotici. Data la posizione della casa è spontaneo collegare tali insegne a quelle, ormai residuali, presenti nella chiesa degli Eremitani, che pur in attesa di conferma documentale suggeriscono il radicamento residenziale e devozionale d'un ramo, forse spurio, del casato signorile in quest'area della città: si tratta da un lato del carro, mutilo ma evidente, dipinto sul pilastro est dell'ex cappella di S. Giovanni Battista (l'anticappella Ovetari), citata nel 1347 come «cappella domini Marsilii de Carraria», probabilmente fondata con un suo generico legato testamentario del 1338²⁴, e dall'altro del più ridotto frammento visibile sul muro di fondo della cappella di S. Antonio abate, che Zuleika Murat ha messo in relazione con la possibile committenza degli affreschi da parte di Donella da Carrara, figlia naturale dello stesso Marsilio, che nel testamento del 4 novembre 1362 chiedeva sepoltura proprio nel tempio eremitano²⁵.

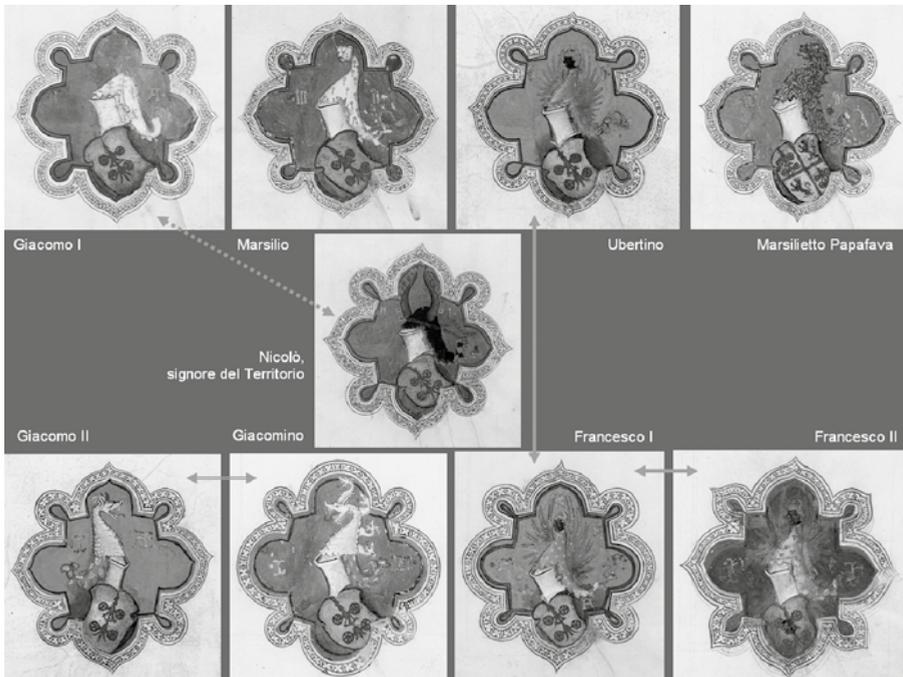
Un più complesso esame dei cimieri costituirà la seconda parte di questo contributo. Com'è noto, il *Liber cimierorum dominorum de Carraria*²⁶, codice risalente agli ultimi anni della signoria e quindi in parte frutto d'una sistemazione *a posteriori*, assegna uno specifico cimiero a ogni membro della

²³ Vedi: Simonetti 2013, p. 66.

²⁴ Il carro, ancora visibile, venne in luce nei restauri condotti dalla Soprintendenza nel 1925-26, che eliminarono il muro seicentesco che separava la cappella dall'aula della chiesa: cfr. E. Pezzetta, C. Rebeschini, *Una possibile ricostruzione*, in *Andrea Mantegna e i Maestri della cappella Ovetari. La ricomposizione virtuale e il restauro*, a cura di A. de Nicolò Salmazo, A. M. Spiazzi, D. Toniolo, Skira, Milano 2006, pp. 17-18; C. Pulisci, *Il complesso degli Eremitani a Padova: l'architettura di chiesa e convento dalle origini a oggi*, tesi di dottorato in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, Università degli Studi di Padova 2013, p. 61, figg. 12-13, 16; Z. Murat, *Guariento. Pittore di corte, maestro del naturale*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2016, p. 75.

²⁵ Vedi: Ead., *Sant'Antonio eremita e propaganda agostiniana: considerazioni sul ciclo dipinto da Guariento agli Eremitani di Padova*, in *Alberto da Padova e la cultura degli agostiniani*, a cura di F. Bottin, Padova University Press, Padova 2014, pp. 97-113, fig. 2; Ead. 2016, pp. 74-76, 168.

²⁶ Ms. [sec. XIV^{es}-XVⁱⁿ], Padova, Biblioteca Civica [= BCPd], BP 124/XXII.



6. Tavola riassuntiva dei cimieri “standard” usati dai Signori da Carrara, dal *Liber cimieriorum dominorum de Carraria* (BCPd, BP 124/XXII). Elaborazione dell’autore.

dinastia (incluso Nicolò, il cosiddetto Signore del Territorio) e parrebbe così confermare l’assunto tradizionale che se l’arma presente nello scudo rappresenta il cognome del casato (e infatti l’unica diversa dagli altri è quella di Marsilietto Papafava, che inquadra al carro il leone azzurro del suo ramo, ripreso pure in cimiero), il nome del singolo esponente si ricava invece dal cimiero (fig. 6, tav. XXVI). Nel caso dei Carraresi ciò non è però del tutto vero, perché alcuni emblemi raffigurati nel *Liber* sono comuni a più esponenti del casato, con varianti più o meno marcate, evidenziando una tendenza sempre più spinta alla fissazione e trasmissione ereditaria del cimiero, in contrasto con la sua supposta individualità²⁷: così il cimiero di Jacopo I, due semplici carri, è ripreso da quello del biscugino Nicolò, col carro racchiuso tra due corna di bufalo gemmate e con una catena alla base. Similmente, il

²⁷ Per alcuni aspetti di quanto segue cfr. già M. Ferrari, *Il cimiero: espressione dell’identità, insegna dinastica, simbolo di rango (Lombardia e Veneto, XIV sec.)*, «Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Âge», CXXXI, 2019, 1, pp. 28-41.

drago di Jacopo II richiama l'idra del fratello Jacopino, distinta da quattro testine accessorie nascenti dal collo e dalla testa del drago, e la distinzione si azzera del tutto nel caso del saraceno alato e cornuto, comune a Ubertino, al pronipote Francesco I, al figlio di questi Francesco II (e, secondo i documenti, a suo figlio Francesco III, dal 1402 araldicamente distinto dal padre dalla posizione delle sigle affiancanti il carro)²⁸.

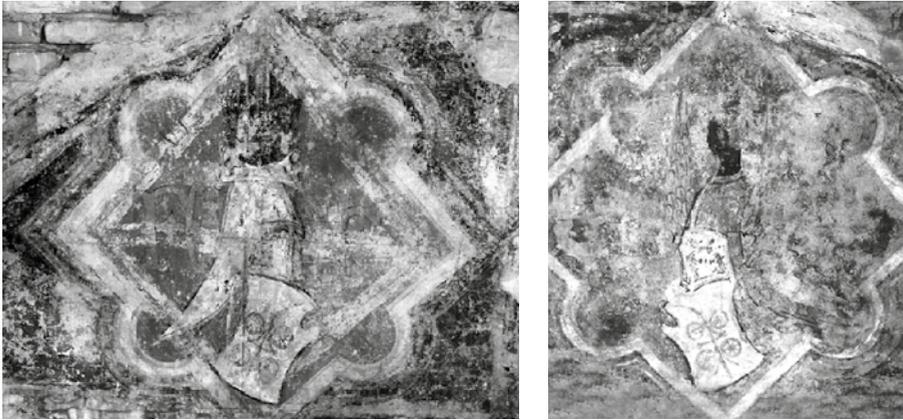
Altri dati mostrano però un quadro ancor più complesso, con ulteriori riprese d'emblemi e l'uso di più cimieri da parte dello stesso individuo. Così al citato funerale di Francesco I, nel novembre 1393, quattro dei cavalieri che precedevano il feretro portavano dietro le spalle «i cimiri che fu del signore vechio» cioè, oltre al noto «saraxino con l'ale d'oro», «l'ala nera suso uno cusinello rosso e la banda del cimiero biancha», «una ruda rossa suso uno cusinello bianco» e «uno caro rosso coverto de una banda biancha»²⁹: se quest'ultimo richiama il cimiero di Jacopo I e Nicolò, vedremo che anche i due precedenti furono usati pure da altri membri del casato. Analogamente, le armi carraresi scolpite, con la croce civica padovana, sul pozzo dell'abbazia di S. Stefano di Carrara, riferibile al citato Marsilio (variamente al potere tra 1324 e 1338), mostrano l'uso sincrono dei cimieri del leopardo (per il *Liber cimeriorum* proprio di Marsilio) e del drago, anticipando quanto ritenuto invece proprio di Jacopo II, Signore nel 1340-1345 e appartenente ad altro ramo familiare, come peraltro conferma una tessera dello stesso Marsilio, che reca pure il cimiero del drago. Un anello sigillare, disperso ma documentato nel 1744, riferisce poi a Marsilio anche il cimiero d'una ruota di carro tra due corna di bufalo gemmate unite in punta da un anello, confermando così l'ampia circolazione e l'uso multiplo degli elementi dello *stock* emblematico del casato, solo minimamente variati dai suoi esponenti³⁰.

I restauri del palazzo della Ragione compiuti nel 1996-2006 hanno rivelato la presenza negli archetti pensili dell'originaria facciata sud della struttura, parzialmente abrasa e nascosti nel sottotetto della loggia aggiunta dopo

²⁸ Cfr. V. Lazzarini, *Due sigilli di Francesco Novello da Carrara*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Ferrari, Venezia 1938, pp. 234-241 (ed. orig. per nozze Rambaldi-Martinelli, Padova 1900), pp. 238-241: torneremo poi sul documento, noto ma spesso mal citato.

²⁹ Cfr. Gatari, p. 442. Segnaliamo che il carro, il cimiero del saraceno e la ruota cimata da una F figurano pure nelle filigrane della carta prodotta almeno dal 1352 dalle cartiere carraresi di Battaglia e Padova, usata poi in vari punti d'Europa fino al 1500: cfr. C.-M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, 4 voll., II ed., Hiersemann, Leipzig 1923, pp. 202-203, 228-229, 655-657, nn. 2894-2896, 3514-3524, 13223-13224.

³⁰ Vedi: M. Ferrari, P. Valandro, *Ubi armae ibi princeps: il puteale dell'abbazia di S. Stefano in Due Carrare: note sull'araldica di Marsilio da Carrara e dei primi Carraresi*, «Studi veneziani», LXXXI, 2020, pp. 279-306.



7. Pittore padovano, *Armi carraresi coi cimieri dell'ala nera e del saraceno alato e cornuto*, ante 1383 (prima del restauro, 1990). Padova, casa Montorsi Riello.

l'incendio del 1420, di molte insegne carraresi, alcuni affreschi figurativi e, nelle parole del direttore di quei lavori, «elmi e scudi di vari reggitori della città», tutto ampiamente illustrato in alcuni volumi di poco successivi³¹. Tra le prime, oltre a vari scudi col carro o la sigla F e ai cimieri del moro cornuto, s'annoverano un'apparentemente isolata ruota di carro dominata da una grande F sovrapposta a una G e un'arma del carro posta tra le punte di due insolite corna d'antilope (fig. 10.d): un breve articolo di Davide Banzato (v. nota 31) mostra inoltre due scudi a targa col carro, tra sigle F entro cornici polilobate – uno in posizione canonica col cimiero del moro cornuto, l'altro rivolto e timbrato dall'ala nera – nonché una figurina di *homo salvadego* con la clava, tra racemi vegetali sotto una serie di fasce policrome, che parrebbe accostabile ad altri brani figurativi presenti negli archetti (tra cui un cavallo ormai privo di cavaliere). Nel 1990-91, importanti restauri avevano interessato pure la casa di Montorso Montorsi, all'angolo tra via Dante e via S. Nicolò, in origine vertice nord est dell'isolato della corte carrarese: una lapide in facciata, rifatta nel 1872 dall'allora proprietario Angelo Riello in base al testo originale tràdito dalle fonti³², ricorda, sotto un ovale con carro stilizzato, come nel 1383, ai tempi cioè del Vecchio, Montorso, *familiaris* di Francesco

³¹ Cfr. D. Banzato, *Gli affreschi di epoca carrarese nel palazzo della Ragione*, in *I luoghi dei Carraresi* 2006, pp. 113-117; E. Vio, *L'architettura, il restauro*, in *Il palazzo della Ragione di Padova. La storia, l'architettura, il restauro*, a cura di E. Vio, Signum, Padova 2008, pp. 260-261. Vedi ora anche Flores d'Arcais 2022, pp. 244-247, figg. 193-195.

³² Vedi: *CEM*, cat. Appendice 2.

da Carrara, «in ipsius aula tener nutritus, de bonis sibi ab eodem collatis hanc mansionem fieri fecit». La lapide in parola è posta in corrispondenza d'un pennacchio del portico, al confine tra due corpi di fabbrica giustapposti: quello a sud più alto dell'altro, i cui piani superiori sporgono su ampi barbacani lungo via S. Nicolò, ulteriormente sostenuti da un arco merlato posato all'edificio di fronte. Le fotografie scattate da Adriano Verdi durante un sopralluogo al cantiere di restauro provano senza equivoco che i due citati polilobi con l'arma carrarese e la figura dell'*homo salvadego*, insieme ad altro riquadro figurativo con decorazione simile, non fanno parte dell'obliterata decorazione trecentesca del palazzo della Ragione ma si trovano al confine tra i due corpi edilizi di casa Montorsi, sul muro in origine esterno e poi inglobato nell'ampliamento (fig. 7, tav. XXVII): la riconoscenza per il suo benefattore deve aver spinto Montorso a mantenere l'originaria decorazione esterna dell'edificio, in particolare i due polilobi con le armi affrontate di Francesco il Vecchio, posti entro due semilunette ai lati d'una finestra, che dava prestigio ai suoi nuovi locali.

Se ciò conferma ulteriormente la pertinenza dei cimieri del moro e dell'ala a Francesco I³³, altre fonti documentano che entrambi furono usati pure da Francesco II: nella citata mostra d'armi del 1404, tra le insegne esibite in piazza dei Signori v'erano infatti anche «uno penone tuto verde col cimiero del saraxino e cun la targa del carro» e una bandiera «tuta rossa col cimiero da l'alla e con la targa dal carro», che riunirono rispettivamente i 2800 balestrieri e «quelli dale rudelle e chiavarine», circa 2200³⁴. Ma già due anni prima, dal 15 agosto 1402, cessando l'uso del sigillo col solo cimiero del moro alato adottato nel 1399, un cui esemplare era stato smarrito in battaglia dal figlio Francesco III, il Novello ne aveva adottato uno nuovo con «el caro cum li cimieri del saraxino e de l'ala de sopra, cum uno .F. da una parte e da l'altra del carro in meço», mentre al figlio ne aveva assegnato uno con «el caro cum li cimieri in meço e, cum uno .F. da una parte e da l'altra del timon del carro»³⁵. L'arma del carro, con sigle F variamente distribuite nei fogli e cimata

³³ Erra quindi M. d'Alba, *Il palazzo Montorsi*, in *Padova: architetture medievali. Progetto AR-MEP (2007-2010)*, a cura di A. Chavarría Arnau, SAP, Mantova 2011, p. 290, ritenendo che quello dell'ala si riferisca a Montorso, a torto definito «uno dei capitani delle armate carraresi nella guerra contro Chioggia». Si noti tuttavia che in tutti gli esemplari policromi noti (vedi sotto) l'ala nera posa su un *cusinello* bianco e non rosso, come invece descritto dai Gatari.

³⁴ Cfr. Gatari, pp. 536-537.

³⁵ Vedi Lazzarini 1938, pp. 236-241, e qui nota 28: la notifica dei nuovi sigilli del 15 agosto 1402 era rivolta ai cinque Podestà e otto Vicari del territorio padovano, al marchese d'Este, a Nicolò de Roberti, a Gerardo de Boiardi e a Michele Rabatta e Pietro Alvarotti, oratori a Venezia.

dal moro e dall'ala, insieme o disgiunti, compare due volte anche nel noto *Liber agregà de Serapiom*, erbario miniato in volgare padovano citato nell'inventario dei libri del Novello del 1404 e ora a Londra³⁶, che proprio per la presenza del cimiero dell'ala «che dobbiamo presumere proprio di Francesco Novello» viene datato al 1390 circa (o al 1390-1404) e riportato alla committenza appunto di Francesco II, intento a ricostituire la biblioteca di corte dopo aver recuperato la città occupata nel 1388 dai Visconti: come s'è visto, tale presunzione è in realtà errata e l'attribuzione del codice al Novello invece che al Vecchio non può basarsi sulla sola compresenza dei cimieri³⁷.

Ancora sui cimieri, una singolare testimonianza viene dalla lastra a cornice dentellata ora affissa nella corte “di pietra” di palazzo Trento-Papafava ma proveniente dal chiostro del monastero delle Santissime Agata e Cecilia a Padova, la cui iscrizione ne ricorda la committenza da parte della badessa Valburga da Carrara, figlia naturale di Francesco il Vecchio, il 15 luglio 1401³⁸: nel soprastante comparto araldico, l'arma del carro, priva d'insegne abbaziali, è timbrata da un curioso casco, che sostituisce l'elmo pentolare esibito dagli scudi signorili, a sua volta cimato da una sorta di “angelo moro”, alato e ricciuto come il saraceno di Ubertino e dei Franceschi, ma privo delle caratteristiche corna d'oro e rivestito d'una camicia di taglio quasi moderno in luogo del consueto abito trifogliato (fig. 8a). Rilevando l'ulteriore forma di trapasso generazionale del cimiero, constatiamo pure l'attenuazione del suo carattere bellicoso, di cui avremo altri esempi, senza che sia chiaro se essa vada attribuita alla discendenza spuria della titolare o al suo *status* religioso.

Andando molto “fuori corte”, fino alle terre del centro Italia dove si ri-

³⁶ Ms. London, British Library, Eg. 2020, ff. 4r, 267r: cfr. in merito G. Mariani Canova, R. Benedetti, *Serapion il Giovane. Liber Agregà*, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione - Palazzo del Monte, 21 marzo - 27 giugno 1999) a cura di G. Baldissin Molli, G. Mariani Canova, F. Toniolo, Panini, Modena 1999, pp. 154-157 (le citazioni da p. 154) e la scheda catalografica inglese *on line*. Un'immagine del f. 267r anche in Flores d'Arcais 2022, p. 253 fig. 201.

³⁷ Più affidabili per l'assegnazione del codice potrebbero essere le imprese della sfera armillare e della cometa (o *crux radiata*) presenti accanto alle armi carraresi, specie la prima e la variante della seconda col motto *pour moy auxi*, ricondotte di solito al Novello: non mancano però anche in questo caso dubbi e ambiguità circa la reale attribuzione di tali emblemi (cfr. A. Saccocci, *L'héraldique et l'iconographie des Carrara de Padoue sur les monnaies, les sceaux, les miniatures et les fresques (1338-1405)*, in *Héraldique et numismatique. II. Moyen Âge - Temps modernes*, a cura di Y. Loskoutoff, Presses Univ. de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan 2014, pp. 181-204; da integrare con N. Boaretto, *Il carro, la stella, l'archivio*, «Padova e il suo territorio», XXXVI, 2021, 213, pp. 39-42) e la compresenza della cometa senza motto pare comunque stabilire una continuità con una tradizione dinastica risalente al 1337, suggerendo una datazione prossima ai funerali del Vecchio, 1394 ca.

³⁸ CEM, cat. 27. Palazzo Papafava 1.

tirarono molti discendenti naturali dei Carraresi dopo il 1405³⁹, in facciata del palazzo comunale di Offida, nell'Ascolano, si rileva la presenza d'un consunto affresco araldico in cui l'arma di Ladislao d'Angiò-Durazzo, re di Sicilia (Napoli), è affiancata da due scudi carraresi *a priori* riferibili a Conte da Carrara, figlio naturale di Francesco I, vicerè degli Abruzzi e dal 1413 Signore di Ascoli: l'arma in destra, più leggibile, reca il cimiero del leopardo, già impiegato a Padova da Marsilio, in posizione rivolta, mentre resta ignoto se quella in sinistra esibisse la stessa o altra insegna, eventualmente riferita ad altro membro del casato, quali i figli di Conte, Ardizzone e Obizzo da Carrara⁴⁰. A conferma dell'incessante circolazione degli emblemi familiari, pure la monetazione ascolana di Conte reca le insegne del carro (nei bolognini) e della ruota (nei piccoli), e ad Ascoli stessa l'arma carrarese era presente sul ponte Maggiore, distrutto nel 1944, e probabilmente sulla tomba di Conte, sepolto nel 1420 in duomo. Essa doveva essere peraltro assai pervasiva se nel 1426, quando venne meno il sostegno angioino e i Carraresi persero la signoria sulla città, questa pagò un ducato «magistro Iohanni pictori [...] pro pictura IIII confalonorum populi et pro destruendo arma et insignia illorum de Carraria in tota civitate», sostituite con quelle della Chiesa e del papa⁴¹. Ancora in quell'area, a Teramo, dove Stefano da Carrara, figlio naturale di Francesco II e fino al 1405 vescovo di Padova, fu presule nel 1412-1427 (ma con una posizione fattasi critica dal 1420, fino a venir traslato alla sede lucana di Tricarico), la chiesa di San Domenico conserva un grande affresco votivo raffigurante un giovane laico (forse uno dei figli di Conte) in ginocchio davanti alla Vergine in trono circondata dai santi patroni di Padova (Giustina, Daniele, Prosdocimo, forse Antonio), san Berardo patrono di Teramo (?) e san Vito (?), sotto una cornice a scacchi policromi ritmata da clipei con l'arma del carro, priva però di cimiero⁴².

Se dunque i cimieri non costituivano affatto una "proprietà" individuale dei singoli membri del casato ma circolavano al suo interno tra le generazioni, altri casi mostrano che essi potevano venir trasmessi pure fuori della famiglia in senso stretto, nell'ambito del parentado più ampio e della clientela. Un

³⁹ Per le vicende de «i Carraresi dopo i Carraresi» si veda: A. Rigon, *Gente d'arme e uomini di chiesa: i Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2017.

⁴⁰ Cfr. Camelliti 2022, p. 394.

⁴¹ Cfr. Rigon 2017, p. 303; Camelliti 2022, p. 395.

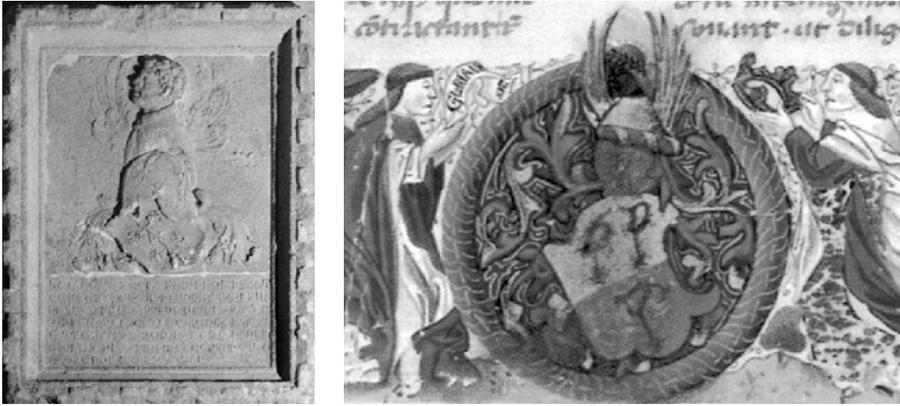
⁴² Cfr. Ead., *Tradizione e innovazione nell'iconografia dei santi patroni in Abruzzo nel corso del Quattrocento*, in *La via degli Abruzzi e le arti nel Medioevo (sec. XIII-XV)*, a cura di C. Pasqualetti, One Group edizioni, l'Aquila 2014, pp. 141-143; 2022, pp. 395-396; Rigon 2017, pp. 258-260.

noto esempio del primo tipo è la concessione onorifica del proprio «zimerium et insignem praeclaram vernicis videlicet capite cum collo vernicino albedine renitentis, cum cornibus nigris infra deductis ac auribus magnis, coloris eiusdem» (fig. 10c), disposta il 25 gennaio 1386, con una sorta di donazione *inter vivos*, da Bonifacio Lupi di Soragna, privo di figli, a favore del nipote Ugolotto Biancardo *quondam* Antonio di Parma, con licenza perpetua di «in suis quibuscumque lanceriis vexillis penelonibus supervestibus et armis quibuscumque ac elmis cristudis et galeis, necnon picturis et texturis quibuslibet, frui uti habere gaudere et deferre [...] sicut idem d. Bonifacius pro se fert»⁴³. Forse meno noto, per il secondo tipo, è il caso di Giovanfrancesco Capodilista, che al concilio di Basilea, nel 1434, l'imperatore Sigismondo creò conte palatino con tutta la discendenza concedendogli una nuova arma, completa di cimiero (un leone azzurro, armato e lampassato di rosso, coronato d'oro e crestato d'argento con occhi di pavone), ad affiancare l'*antiquissima Transelgardorum insignia* e quella *campestri bello quesita tempore Caroli Magni*, tradizionalmente alzate dai vari rami dell'ampio casato: l'anno seguente, quando il Capodilista si trovò ad esercitare le sue funzioni comitali confermando la nobiltà «compatri suo dilecto», il padovano Manfredo dal Cortivo, con tutta la famiglia rappresentata a Basilea dal figlio Rolando suo "donzello", egli suggellò l'atto concedendo al beneficiato, come cimiero, il «militem teucrum barbatum cum samitara tenentem Rologium in manibus cum his verbis *Memento quod cito labitur*», già proprio dell'*antiquissima Transelgardorum insignia*, dalle fattezze peraltro assai simili a quelle dello stesso imperatore Sigismondo⁴⁴.

Considerate le "vie traverse" tramite cui il cimiero poteva essere usato per creare o esibire reti d'affinità e continuità dentro e fuori i confini familiari, non stupirà, tornando ai Carraresi, di trovare un caso in cui esso serviva a rivendicare "sottovoce" un'appartenenza al *clan* resa opaca dai meri dati anagrafici e che la situazione politica *post* 1405 rendeva inopportuno se non rischioso affermare apertamente. Ci riferiamo a Francesco Alvarotti (1394-1460), canonico padovano dal 1406, dottore *in utroque* e giudice dal 1425, docente di diritto canonico dal 1430, a lungo vicario generale di Fantino

⁴³ Cfr. Ferrari 2019, § 46; il documento in: A. Sartori, *Nota su Altichiero*, «Il Santo», III, 1963, 3, pp. 291-328: 309, doc. VIII.

⁴⁴ Cfr. M. Blason Berton, *Un inedito diploma basileiense (1435) e la stemmologia capodilistiana*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 60, 1971, 1, pp. 115-122; *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Listae. Codice BP 954 della Biblioteca Civica di Padova*, a cura di M. Salmi, M. Blason Berton, Edindustria, Roma 1972, pp. 18, 24-25, 46, 50, 64, 67-68, 86, e i documenti mss. in BCPd, BP 954, ff. 1v, 2r, 3r, 35r, 36r; BP 1641.VII.



8. Confronto tra: (a) l'iscrizione commemorativa con arma e cimiero di Valburga da Carrara, badessa del monastero di Sant'Agata e Cecilia, 1401. Padova, palazzo Trento Papafava; (b) *Arma e il cimiero di Francesco Alvarotti*, 1460. Padova, Biblioteca Capitolare, ms. D28, Guillaume Durand, *Rationale divinatorum officiorum*, f. 1r.

Dandolo vescovo di Padova e vicario *extra Patriam* del patriarca d'Aquileia cardinale Ludovico Mezzarota, figlio di Pietro – consigliere di Francesco Novello e fino a giugno 1405 suo oratore a Venezia (v. nota 35), riparato poi a Bologna dove testò a luglio 1405 e probabilmente morì entro gennaio 1413 – e di Giovanna da Carrara, figlia naturale dello stesso Novello, di cui portava il nome⁴⁵: il *bas-de-page* del foglio 1r del suo esemplare del *Rationale divinatorum officiorum* di Guillaume Durand, legato nel 1460 al Capitolo padovano⁴⁶, reca al centro un clipeo col suo stemma, privo d'insegne ecclesiastiche e costituito dall'arma Alvarotti (troncato d'oro e di rosso a tre speroni (2,1) dell'uno nell'altro) timbrata da una sorta di palla recante un cercine nei colori familiari e cimata da un "angelo moro", alato, laureato e vestito d'una mantellina d'oro orlata d'azzurro, d'aspetto assai simile a quello della badessa Valburga da Carrara (v. sopra, fig. 8a) e chiaramente derivato dal moro cornuto di Ubertino e dei Franceschi (fig. 8b). Se l'ulteriore attenuazione del carattere bellicoso del cimiero carrarese, da cui è del tutto sparito l'elmo ridotto quasi a una falsa te-

⁴⁵ Cfr. M. Blason Berton, *Una famiglia di giuristi padovani: Pietro, Giacomo e Francesco Alvarotti (Speroni) e la loro biblioteca di diritto (1460)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», LIII, 1964, pp. 95-149.

⁴⁶ Padova, Biblioteca Capitolare, ms. D28: cfr. S. Fumian, *Guiglielmo Durand, Rationale divinatorum officiorum*, in *I manoscritti miniati della Biblioteca Capitolare di Padova*, 2 voll., a cura di G. Mariani Canova, M. Minazzato, F. Toniolo, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 2014, pp. 834-841, 992.

sta “da parrucca”, resta d’incerta attribuzione tra lo *status* religioso del titolare dell’arma e la sua discendenza spuria (e di seconda generazione) dall’ormai depresso casato signorile, al tempo stesso non si può non osservare l’ardito richiamo della sua “carraresità”, rivendicata per via araldica.

Concludiamo il saggio con alcune osservazioni sulla diffusione dei cimieri a Padova in età carrarese e post-carrarese, che paiono confermare quanto a suo tempo rilevato da Matteo Ferrari⁴⁷, che si tratti cioè dell’importazione tardiva d’una moda d’origine germanica, presto recepita e diffusa negli ambienti cavallereschi e di corte per i quali quell’elemento araldico costituiva una sorta di *status symbol*, prevalente sull’originaria funzione identificativa. Al di là dell’ormai notissimo caso degli scudi e cimieri di Luigi d’Angiò (la «divisa del struzzo» nota dalle fonti)⁴⁸, affiancati o meno dalle sigle *R(ex) Hu(ngarie)*, ritrovati nel 2007 in più esemplari affrescati in uno degli “appartamenti d’onore” del castello di Padova e scolpiti su lastre un tempo murate sul loggiato antistante e sulla torre est del maniero⁴⁹ – databili forse verso il 1378, quando finì la costruzione del castello, e di certo entro l’11 settembre 1382, quando Luigi morì – altri esempi di presenze araldiche *foreste* meritano un cenno. Ci riferiamo *in primis* alle due serie di quattro armi munite di cimieri, tuttora non identificate ma *a priori* riferibili a cavalieri *alemani*, affrescate sulle tormentate mura della cappella dei Ss. Cosma e Damiano (poi Sanguinacci) nella chiesa degli Eremitani, dove nel 1373 fu sepolto lo svizzero Enrico Spisser, *conestabilis equester* di Francesco il Vecchio nella guerra “dei confini” morto a Padova all’*hospitium bovis*⁵⁰, quindi all’inedita lastra a cornice dentellata venuta in luce di recente

⁴⁷ Cfr. Ferrari 2019, §§ 50-54.

⁴⁸ Cfr. *La guerra da Trivixio*, in *Gesta Magnifica Domus Carrariensis*, a cura di R. Cessi, Zanichelli, Bologna 1965 (*RIS*², XVII.I.III), pp. 227-266: 250 n. 59a, dov’è citata tra le insegne reali esibite al funerale di Luigi d’Ungheria. Tale cimiero è forse liberamente ripreso in quello del sovrano “gigliato” (Carlo Magno o Luigi stesso) raffigurato in ginocchio nella scena della battaglia nella cappella di Bonifacio Lupi al Santo (v. sotto e cfr. M. Plant, *Portraits and Politics in Late Trecento Padua: Alcichiero’s Frescoes in the S. Felice Chapel, S. Antonio*, «The Art Bulletin», LXIII, 1981, pp. 406-425 un’immagine in Flores d’Arcais 2022, p. 177, fig. 137).

⁴⁹ Cfr. P. dal Zotto, *Luigi il Grande, re d’Ungheria, nel castello carrarese*, «Padova e il suo territorio», XXIV, 2009, 138, pp. 21-24; Ead. 2022; Flores d’Arcais 2022, pp. 150, 151-152, figg. 120-121; V. Baradel, *La scena della diplomazia. Politica internazionale e cultura di corte nel Castello carrarese di Padova*, in *Luigi il Grande* 2022, pp. 250-254. Il rilievo della torre est è oggi ai Musei Civici (Lapidario del Museo d’arte medievale e moderna, inv. 352), l’altro è perduto.

⁵⁰ Cfr. B. G. Kohl, *Giusto de’ Menabuoi e il mecenatismo artistico in Padova*, in *Giusto de’ Menabuoi* 1989, pp. 14, 23 n. 1-2: il fiorentino gestore del Bo e un commilitone svizzero, esecutori testamentari, affidarono ad Andriolo de’ Santi la scultura della lastra tombale (forse identificabile in quella assai consunta, scolpita con l’immagine d’un cavaliere catafratto e dal testo illeggibile già nel Seicento, ora a terra in anticappella Ovetari) e a Giusto de’ Menabuoi le pitture della cappella: la

nei depositi della Soprintendenza e certo proveniente dal bombardamento degli Eremitani del 1944, recante l'arma di Warner van Vlatten, membro del casato renano van Merode, diffuso nell'area tra Aachen e Bonn, in cimiero il cappello rimboccato tipico dell'araldica anglo-germanica (*cap of maintenance*) e la stella propria del suo ramo familiare (fig. 9)⁵¹, infine alla lastra tombale di Federico, figlio del conte Adolfo di Nassau, nobile armigero pure al servizio del Vecchio morto il 7 settembre 1361, un tempo nell'atrio sud del Santo e ora murata nel chiostro del Noviziato, che reca al centro la grande arma familiare col cimiero del leone coronato tra due corna di bufalo scaccate⁵².

Tali testimonianze superstiti, distribuite circa tra 1360 e 1380 ma certo precedute nel tempo da altre ormai scomparse, saranno state d'esempio per una diffusa adozione della moda emblematica proveniente da Oltralpe, non solo tra i Carraresi nei modi visti, ma nell'intera *élite* del tempo, iniziando dai cavalieri e toccando poi altri ceti: la presenza di cimiero si rileva(va) così agli Eremitani sulla lastra tombale del nobile Annibaldo della Vallà (13 ottobre 1356: un ormai illeggibile berretto con sfere e pennacchio)⁵³; sulle targhe di proprietà della cappella Dotto (anni Ottanta: una testa di leone per Antonio, d'elefante per Francesco *miles*, un tempo anche al vertice del mausoleo a parete)⁵⁴ e su quelle della cappella Ovetari (XV secolo, assente nella lastra tombale del 1372-1391: una testa calzante l'*oveta* parlante dell'arma)⁵⁵; a S. Agostino nelle analoghe targhe della cappella di Checo da Lion *heros* (circa

residua decorazione a fresco del muro nord, riferibile appunto a Giusto, mostra infatti due cavalieri (forse Enrico Spisser e un altro *miles* al servizio dei Carraresi) presentati alla Vergine in trono dai rispettivi santi patroni, e alla base uno scudiero che ne tiene i cavalli. Per la lastra tombale v. CEM, cat. 104. Ss. Filippo e Giacomo 12, nota. L'attribuzione dei dipinti è di Cristina Guarnieri, c.p.

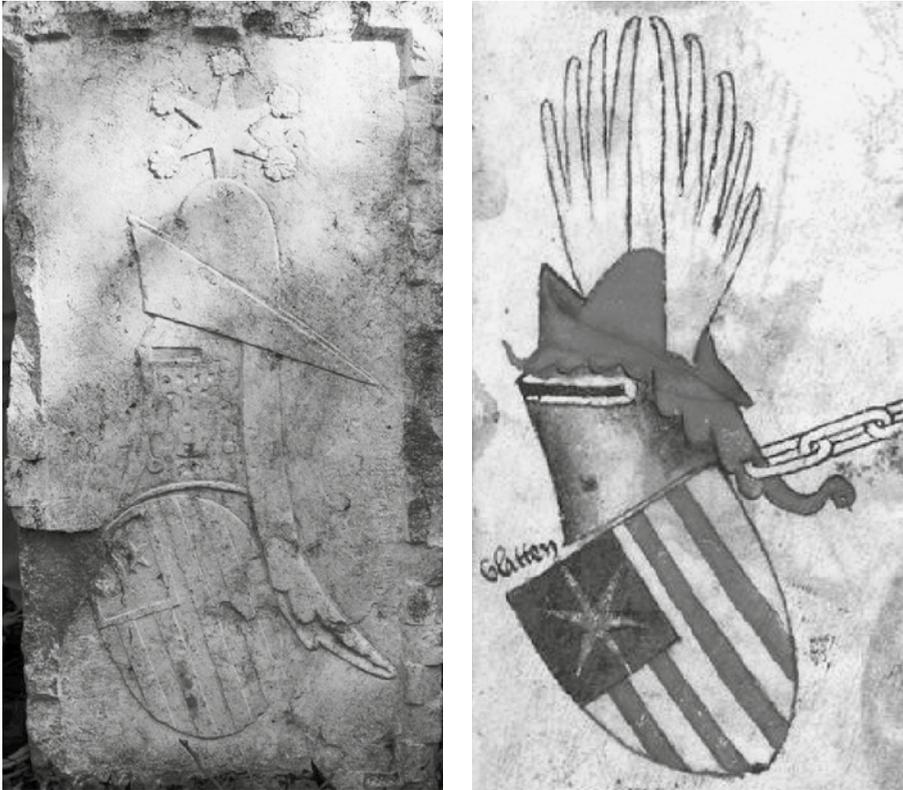
⁵¹ Warner, documentato nel 1358, era figlio di Jan van Merode che ebbe dalla nonna il feudo di Vlatten da cui trasse il cognome (cfr. *L'Armorial Bellenville. Fac-similé du manuscrit Français 5320 conservé au Département des manuscrits occidentaux de la Bibliothèque nationale de France*, 2 voll., a cura di M. Pastoureau, M. Popoff, C. Vellet, Éditions du Gui, Lathuile 2004, pp. 203, 310), assente però tra quelli dei capitani di ventura attivi in Italia: lui stesso o un figlio fu quindi forse a Padova per lo Studio. Ampia documentazione araldica sui vari rami van Merode nello stesso *Armorial*, ff. 44v, 68v, 70r.

⁵² G. Foladore, *Il racconto della vita e la memoria della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII-XV)*, 2 voll., tesi di Dottorato in Scienze Storiche, Università degli Studi di Padova 2009, cat. Santo 74.

⁵³ CEM, cat. 102. Ss. Filippo e Giacomo 10.

⁵⁴ Rispettivamente: CEM, cat. 110. Ss. Filippo e Giacomo 18; 98. Ss. Filippo e Giacomo 6. Si noti la differenza dall'impresa familiare con civetta e motto *bon pensiero*, ripetuta sull'epigrafe relativa alla dotazione della cappella da parte di Francesco il 31 dicembre 1380 (*ivi*, cat. 109. Ss. Filippo e Giacomo 17) e altrove.

⁵⁵ *Ivi*, cat. 108. Ss. Filippo e Giacomo 16: una targa è ora all'esterno della cappella, l'altra, frammentaria, nei depositi della Soprintendenza.



9. Confronto tra due raffigurazioni dello stemma Van Vlaten: a. lastra a cornice dentellata con l'arma di Warner van Vlaten, *post* 1358. Padova, deposito della Soprintendenza, già chiesa degli Eremitani (?); *Armorial Bellenville*, ms. fr. 5230, f. 70r (Parigi, Bibliothèque nationale de France).

1380: una testa di leone, tratta dall'arma)⁵⁶; al Santo nella targa a cornice dentellata dei piacentini Arcelli (XIV-XV secolo: una branca d'orso impugnante un ramo noderoso)⁵⁷; sull'arca di Guglielmo Rossi da Parma e dei figli Pietro,

⁵⁶ Un esemplare completo è ora ai Musei Civici (Lapidario del Museo d'arte medievale e moderna, inv. 309a-b), dell'altro resta solo l'iscrizione, ora in villa Roberti a Brugine: v. *Corpus* 2015, pp. 78-81; *CEM*, cat. Emigrate 4.

⁵⁷ La targa, ora nel chiostro del Noviziato, circonda con altre tre dello stesso casato, tutte anepigrafi, le iscrizioni settecentesche provenienti dall'altare dell'Addolorata di S. Giovanni di Verdara, ma come le altre si trovava in origine presso la smantellata cappella di S. Canziano in basilica, che nel 1436-1439 era di ragione degli eredi di Filippo Arcelli, nel 1412-1415 signore di Piacenza, poi comandante dell'armata veneta nella conquista del Friuli (1417-1420) e morto a Capodistria nel

Marsilio e Rolando, cavalieri *Carrigerum affines*, nella cappella di S. Giacomo (1337-1348: una testa di leone, tratta dall'arma, e una di rettile)⁵⁸, sulle targhe di proprietà della cappella Rogati-Negri (o della Madonna Mora, 1364-1371: l'aquila dell'arma, coronata)⁵⁹, sull'arca di Manno Donati *miles magnus factis et nomine*, nell'andito tra i chiostrini del Capitolo e del Noviziato (1370-1374: un *cap of maintenance* e una sfera)⁶⁰, nelle sculture e pitture soprastanti quella del bresciano, guelfo e antivisconteo, Federico Lavellongo *miles pius atque severus* e podestà di Padova, nell'atrio sud della chiesa (1373: un collo di drago con testa umana barbata)⁶¹, sull'arca dei Paradisi Capodivacca, casato guelfo e filocarrarese, ancora nell'atrio sud (1377: un berretto conico con pennacchio, pure di tradizione germanica)⁶², sulla targa siglata da Naimerio Conti, consigliere e *daciarius* di Francesco il Vecchio, all'esterno della cappella familiare (o

1421, una cui discendente fu badessa di S. M. di Fistomba e S. Stefano a Padova dal 1440 al 1481. L'arma associata al cimiero, [di rosso] alla croce scaccata [d'argento e d'azzurro], è infatti quella del noto casato guelfo, assai ramificato in varie città padane: cfr. *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 4 voll., a cura di G. Luisetto, Biblioteca Antoniana-Basilica del Santo, Padova 1983-1989, I, p. 97, n. 22; pp. 141-142, nn. 1-8, III/2; p. 1727, n. 130; pp. 1832-1834, nn. 1-15, 17-18; A. F. Arcelli, *La croce e il leone. Storia genealogica della famiglia Arcelli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 37-44; J. Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et profanae* [...], G. B. Cesari, Padova 1701, p. 178, n. 5, p. 323, n. 32; V. Zaramella, *Guida inedita della Basilica del Santo: quello che della Basilica non è stato scritto*, Centro Studi Antoniani, Padova 1996, p. 698, assai confuso; lo stemmario Fuggeriano *Nobilium Mediolanensium*, ms. [1550-1555], München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Icon. 270, ff. 43r, 46r; l'*Araldo nel quale si vedono delineate e colorite l'arme de potentati e sovrani d'Europa* [...], ms. [1715], Modena, Biblioteca Estense Universitaria, γ.I.2.23 = Cam. 766, f. 59r. A conferma, si veda la tarda aggiunta all'*Opus familiare domesticum* del Pseudo-Favafoschi, ms. [1355-1364], Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 56, ff. 1r-23r: 20r, che blasona una «brancam leonis nigram tenentem ramulum olive» inquartata con una «crucem factam ad modum schacherie albe et azuree»: a parte il dettaglio del ramo, ciò è appunto quanto presentano due delle targhe del Santo (l'altra reca la sola croce scaccata).

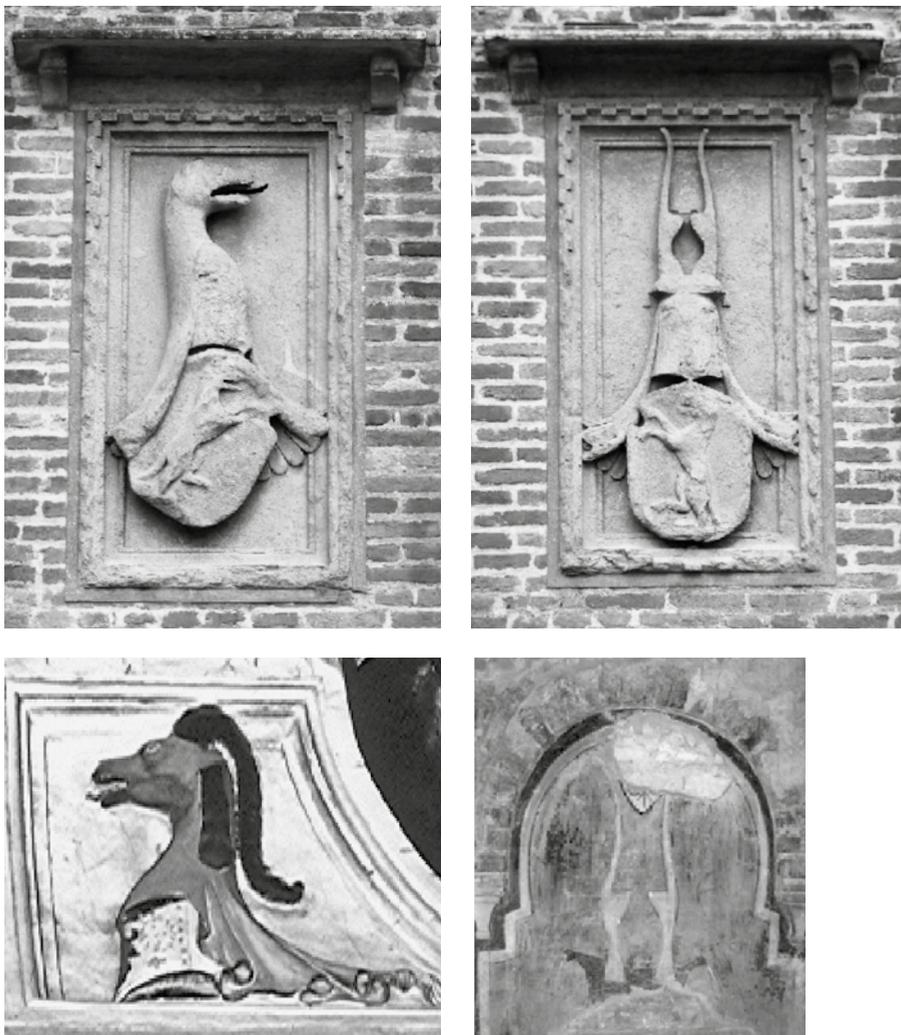
⁵⁸ Foladore 2009, cat. Santo 30; cfr. Flores d'Arcais 2020, p. 181, fig. 143.

⁵⁹ Cfr. B. Hein, *Sulle insegne araldiche nelle cappelle gentilizie dei Lupi e una attribuzione a Altrichiero*, «Il Santo», XLII, 2002, 1-3, pp. 373-389: 374; S. Ruzza, *La basilica di Sant'Antonio. Itinerario artistico e religioso*, Centro Studi Antoniani, Padova 2019, p. 198.

⁶⁰ Foladore 2009, cat. Santo 71: si noti la ripresa diretta del tipico cappello araldico germanico. Manca invece di cimiero l'arma del nipote Aparado q. Pazzino Donati nella lastra tombale del 1385 (?) ritrovata di recente: CEM, cat. 146. S. Agnese 3; F. Benucci, *Le iscrizioni ritrovate*, in *Una nuova Sant'Agnese. Il recupero di una chiesa del XII secolo e un nuovo centro per l'arte*, Skira, Milano 2022^b, pp. 142-151.

⁶¹ Foladore 2009, cat. Santo 42; Ruzza 2019, p. 340; Flores d'Arcais 2022, pp. 165, 168, fig. 134. Ricordiamo il carro dipinto sulla chiave di volta dell'atrio (fig. 2).

⁶² Il sarcofago, fondato dal giurista Bartolomeo Paradisi col fratello Ludovico, la cui arma è sulle mensole sottostanti ai cimieri, fu occupato per primo da Nicolò di Ludovico, *studens legum*: F. Benucci, *Stemmi di scolari dello Studio patavino fuori delle sedi universitarie*, Antilia, Treviso 2007, pp. 27-29; Foladore 2009, cat. Santo 40; Ruzza 2019, p. 341. Esempi di cimieri simili d'area germanica nell'*Armorial Bellenville*, ff. 58v, 70r, 71r.



10. Padova, i cimieri dei Lupi di Soragna: a-b. Oratorio di San Giorgio, cimieri della testa di lupo (Rolandino Lupi e discendenti) e delle corna d'antilope (Raimondino Lupi e discendenti); c. Basilica del Santo, cappella di San Giacomo, cimiero della testa di capra (Bonifacio Lupi e Ugolotto Biancardo); d. Palazzo della Ragione, sottotetto della loggia sud, cimiero delle corna d'antilope con scudetto carrarese tra le punte.

del Beato Luca, 1382: un simile ma corroso berretto conico)⁶³, nella cappella di San Giacomo, in facciata, sull'arca di Bonifacio Lupi di Soragna *miles iam bello clarus et armis* e nella scena della sua *praesentatio* alla Vergine in trono affrescata a lato (1372-1389: una testa di capra a corna abbassate, fig. 10.c)⁶⁴, e nei primi anni del dominio veneto sull'epigrafe funeraria di Nicolò Raimondi da Monselice *medicines doctor et artis cirogice lector*, in chiostro del Capitolo (1413-1415: una testa di cane con collarino)⁶⁵.

Particolare è il caso dell'oratorio di San Giorgio, in origine cappella funeraria di Raimondino qm. Rolandino Lupi di Soragna e discendenti, eretto nel 1377 e finito di decorare nel 1384: se in facciata campeggiano due targhe scolpite con l'arma familiare⁶⁶ cimata rispettivamente da una testa di lupo rivolta, tratta dall'arma (fig. 10a)⁶⁷, e da due corna d'antilope in maestà (fig. 10b, identiche a quelle viste sopra nel sottotetto del palazzo della Ragione, con lo scudetto carrarese tra le punte – fig. 10d – immagine insolita che il costante sostegno politico e militare offerto dai Lupi ai Carraresi fin dai tempi di Ubertino rende ora interpretabile)⁶⁸, all'interno la lunga parata affrescata dei Lupi inginocchiati in armi, col lupo dipinto sulla corazza, e presentati alla Vergine in trono dai loro santi patroni, mostra al primo posto il capostipite Rolandino e la moglie, lui con l'elmo e il cimiero del lupo sulle spalle, seguiti da otto tra figli e nipoti, con Raimondino per ultimo, tutti con l'elmo e il cimiero delle corna sulle spalle, confermando così sia l'uso di diversi cimieri

⁶³ Foladore 2009, cat. Santo 84. Come detto, gli stipiti dell'arco d'accesso alla cappella recano, sopra alle armi Conti, due carri scalpellati (cfr. Zaramella 1996, p. 48; Hein 2002, p. 383; Ruzza 2019, p. 201).

⁶⁴ Hein 2002, p. 373; Foladore 2009, cat. Santo 29; Flores d'Arcais 2022, pp. 86, 172, 181, figg. 70, 181, 143: è questo il cimiero trasmesso nel 1386 a Ugolotto Biancardo (v. sopra).

⁶⁵ Foladore 2009, cat. Santo 46: l'arca soprastante reca invece l'immagine del *doctor in cathedra*.

⁶⁶ Si tratta di copie novecentesche: gli originali sono nel chiostro del Generale. Cfr. Flores d'Arcais 2022, p. 192 fig. 154.

⁶⁷ Cfr. Foladore 2009, cat. Santo 10. L'arma del lupo, dipinta pure negli archetti pensili su tre lati dell'edificio e in più punti degli affreschi interni, è ripresa dall'animale seduto al vertice del timpano e, all'interno, da quelli scolpiti a tutto tondo alla base delle colonne che reggono l'arca di Raimondino e a bassorilievo sul coperchio della stessa arca e sulla corazza della statua che l'affianca, con elmo e *cusinello* portacimiero, unico residuo leggibile dell'originaria serie di dieci, probabilmente tutte recanti l'insegna del lupo e ognuna col nome d'un familiare alla base: cfr. Salomonio 1701, pp. 418-419 n. 305; Hein 2002, pp. 375-378; Flores d'Arcais 2022, pp. 213, 210-211 figg. 167-168. Nei depositi del Museo antoniano si conserva inoltre una piccola mensola lapidea scolpita con un lupo nascente da una corona.

⁶⁸ Cfr. Foladore 2009, II, pp. 27-35. Erra quindi Sartori 1963, p. 297, seguito da Foladore 2009, II, p. 28 nota 62, ritenendo che la seconda arma sia quella di Bonifacio Lupi, che l'avrebbe posta in veste d'esecutore testamentario di Raimondino: come s'è visto, il cimiero di Bonifacio era la capra a corna abbassate (cfr. già Hein 2002, p. 376 nota 10).

all'interno d'uno stesso casato che l'assenza di valore di distinzione individuale, per almeno uno di essi⁶⁹.

Se coi giuristi Paradisi, il medico Raimondi e i mercanti Ovetari, tra la fine del XIV secolo e la metà del XV la moda del cimiero pare aver raggiunto l'élite urbana non cavalleresca, essa restò in voga anche presso i nuovi professionisti della guerra come mostrano i vari esemplari del gatto dei Gattamelata, associato all'arma della corda intrecciata (alludente all'antico mestiere di famiglia), nei rilievi del cenotafio equestre in piazza del Santo⁷⁰ e al vertice degli arconi delle tombe di Erasmo (Stefano) da Narni e del figlio Gianantonio nella cappella di famiglia (ora del Santissimo) in basilica (1453-1457)⁷¹, e nel contempo si diffuse pure nell'aristocrazia di origine mercantile, lontanissima da ogni tradizione cavalleresca, giunta al potere nel 1405 a Padova e in Terraferma: i numerosi stemmi di podestà e capitani veneti di XV e XVI secolo muniti di cimiero che tuttora, scolpiti (e in vari casi corrosi e illeggibili) o dipinti, fanno mostra di sé presso i palazzi comunali della città (palazzo del Capitano e dei Camerlenghi⁷², inclusi il fronte e la galleria della sala dei Giganti, ora universitaria, palazzo del Podestà e degli Anziani, palazzo della Ragione, loggia del Consiglio) e nel lapidario dei Musei Civici ne sono la prova migliore, spesso non priva di valore artistico.

⁶⁹ Sul tema già Ferrari 2019, § 45: come nelle statue dell'arca, pure nell'affresco i familiari sono identificati dai nomi dipinti sotto la scena di *praesentatio*. Il cimiero delle corna era peraltro certamente usato dallo stesso Raimondino, come prova l'esemplare in coperta della raccolta di «raggioni sull'oratorio di S. Giorgio» conservata nell'archivio di famiglia a Soragna: cfr. Hein 2002, p. 376 nota 10; Flores d'Arcais 2022, pp. 192, 200-201, fig. 160.

⁷⁰ Anch'essi copie moderne: gli originali sono in Biblioteca antoniana.

⁷¹ Cfr. Foladore 2009, cat. Santo 1, 32-33.

⁷² Uso documentato pure dal telero di Pietro Damini, *Passaggio delle consegne in piazza dei Signori a Padova tra due podestà e capitani di Este*, 1630-1631, conservato nel Municipio di Padova, ora in sala Giunta: cfr. F. Benucci, *Stemmi ed epigrafi del palazzo del Capitano e dei Camerlenghi*, «Padova e il suo territorio», XXIV, 2009, 141, pp. 10-13; Ead., *Storia, comunicazione politica e immagine artistica: una rilettura del telero di Pietro Damini nel Municipio di Padova*, «Terra d'Este», XXXIX, 2010, pp. 157-202.